



Sala Dogana

Ospita Mauro Panichella: Lo Scanner Come Pennello.

In mostra presso lo spazio genovese dedicato ai giovani artisti, Mauro rivoluziona il concetto di strumento artistico utilizzando lo scanner per realizzare i propri lavori.

Il 2013 si apre in Sala Dogana con la personale di **Mauro Panichella**, in allestimento fino al 27 gennaio. Giovane artista di 27 anni, diplomato presso l'Accademia di Belle Arti di Genova, il suo percorso si snoda tra la natia Albissola, Genova ed esperienze all'estero. In **“Light, Flow, Threshold”** lo strumento della sua ricerca artistica e del suo processo creativo è lo scanner, da lui utilizzato – con effetti sorprendenti – **per dare vita alle sue opere**. La mostra prosegue inoltre in altri due luoghi d'arte che hanno ospitato due ulteriori tappe del progetto: lo spazio espositivo A329, in Via Adamoli, e la galleria Unimediamodern Contemporary Art, nel centro storico.

Come sei giunto all'utilizzo dello scanner e perché lo preferisci rispetto ad altre tecniche? Come arrivi alla definizione dell'immagine, a rendere la trasparenza nei soggetti scelti, che sembrano quasi immagini scientifiche?

«Mi piace mettere in relazione l'arte con la natura e la tecnologia. La fotografia digitale lascia tanto spazio alla sperimentazione artistica, tuttavia **le immagini che vediamo ogni giorno sono sempre più “etichettabili”**, caratterizzate da filtri o effetti reimpostati, **spesso ci si trova davanti a manierismi digitali**. Per quanto possa sembrare strano, sono un appassionato della fotografia tradizionale, ed è proprio per questo che ho deciso di portare avanti il mio lavoro utilizzando un

mezzo fotografico alternativo. **Lo scanner mi permette di pormi in maniera fredda nei confronti del soggetto, come avviene nei laboratori scientifici**. Nel mio lavoro la fotografia ha un aspetto prettamente documentativo, lascio che l'approccio spirituale del mio processo creativo si manifesti attraverso i miei lavori. **Non sono un fotografo e tantomeno un videomaker, uso la fotografia e il video come mezzi linguistici**».

In che modo avviene la scelta dei soggetti da sottoporre all'azione dello scanner?

«Ho iniziato lavorando sul mio corpo, di quella fase del mio lavoro è rimasta la componente dell'interesse anatomico e lo studio estetico dei tessuti epidermici. Ho trovato interesse nei celenterati e negli animali provenienti dal mondo marino per via della loro proprietà fotosensibile, ma sono in continua ricerca di soggetti, mi piace che sia una cosa naturale, spesso mi capita di trovarli casualmente per terra. Lo scorso settembre ho presentato all'atelier Tranzit di Bratislava un'installazione che ha come soggetto centrale il teschio di un grande uccello chiamato Nandù, trovato nel deserto, durante un viaggio nella Patagonia argentina».

A dire il vero, l'idea che un animale morto sia steso, compresso, rigirato ai fini della

creazione dell'opera, potrebbe essere percepita come un po' disturbante. Ti sei mai posto il problema? E' un effetto che cerchi, magari?

«Premettendo che sono un amante della natura e che **non ucciderei mai un animale solo per fargli una fotografia, non nego che lavorare con soggetti privi di vita sia un aspetto del mio lavoro che non va ignorato. Credo che questo fattore debba indurre chi osserva i miei lavori a un'ulteriore riflessione, quella sulla vita e il mondo al quale apparteniamo. Cerco di dare ai soggetti una dignità estetica, una sorta di cruda eleganza, un inquieto fascino, lo stesso che si prova visitando un museo di storia naturale**».

Perché un'esposizione organizzata in tre tempi e in tre luoghi?

«L'evento è nato con l'approvazione da parte di Sala Dogana del mio progetto, in seguito Caterina Gualco mi ha offerto la possibilità di creare un secondo polo della mostra presso Unimediamodern. Vista la visibilità e l'importanza che l'evento stava acquisendo, ho seguito un consiglio prezioso e ho deciso di estendere ulteriormente il progetto organizzando un workshop. Grazie all'Accademia Ligustica di Belle Arti di Genova e ad A329 Contemporary Art ho trovato lo spazio e i mezzi per poterlo sviluppare».

Sala Dogana Ospita Mauro Panichella: Lo Scanner Come Pennello.



Il titolo è estremamente ermetico e suggestivo: luce, flusso, soglia...

«Questi tre elementi, luce, flusso e soglia sono concetti ai quali la mia ricerca deve molto. La **luce** è quella indagatrice dello scanner, ma anche una componente indissolubile della vita, in un certo senso è attribuibile alla nascita. Il **flusso** è il movimento dello scanner, ma anche il quotidiano vivere delle creature e l'inesorabile avanzamento del tempo. La **soglia** è il vetro dello scanner, ma anche il confine labile che divide l'oggetto reale da quello virtuale e il punto che separa la vita dalla morte. Il concetto del trittico, in effetti, ha accompagnato spesso il mio lavoro, forse perché è il numero ideale per rappresentare un'azione: inizio-svolgimento-fine, luce-flusso-soglia. **Questa mostra è una sorta di consacrazione del mio processo creativo, attraverso un'analisi sullo strumento stesso della mia ricerca**».

Un workshop con gli studenti dell'Accademia: come è andata?

«E' stata una bellissima esperienza, il workshop si è svolto all'interno dello spazio messo a disposizione da A329 Contemporary Art, un luogo ampio che possiede il fascino dello spazio industriale e le caratteristiche ideali per lavorare. Nei primi incontri ho cercato di dare ai ragazzi degli spunti mostrando loro alcuni esempi di spazi pubblici e il modo in cui sono stati sfruttati

dagli artisti, ad esempio le grandi installazioni della Turbine Hall alla Tate Modern di Londra. Ho cercato di invitarli a invadere lo spazio che avevamo a disposizione e a non aver paura di esagerare. In seguito abbiamo studiato insieme come trasformare le idee in progetti e i progetti in realizzazione concreta. In questo modo ognuno ha sviluppato un percorso personale ispirandosi ai tre temi: luce, flusso e soglia».

In quest'ottica, significa che credi nel lavoro di gruppo a livello artistico? Che il processo creativo possa avvenire in condivisione, acquistando forza?

«Senza dubbio lavorare in gruppo a un progetto induce a riflettere su ciò che si sta facendo secondo parametri diversi, il processo di creazione perde la componente dell'intimità e del possesso lasciando spazio a quella del rapporto sociale e dello scambio d'idee. Molti studenti erano alla loro prima esperienza artistica e credo che lavorare in un gruppo sia stato molto importante per loro».

L'uso dello scanner per creare un'opera forse è ancora insolito, ma ormai i supporti digitali, dallo strumento di partenza al software per la postproduzione, offrono un'intera gamma di sperimentazione e possibilità ancora inesplorate... Mentre alcuni tuoi giovani colleghi dichiarano la morte della pittura, gli artisti

maturi ribadiscono comunque l'imprescindibilità delle tecniche tradizionali. Tu cosa ne pensi?

«I miei studi artistici sono di tipo pittorico, la pittura è una cosa più grande di quanto possa sembrare, non si manifesta solo attraverso la tela e il pennello, non è solo una tecnica artistica, è una cosa che diventa parte di te e ti permette di osservare il mondo come se avessi un senso in più. **Non so se posso definirmi pittore, ma le mie scelte sono certamente influenzate dalla mia formazione. Non dichiaro la morte di niente, sarò nostalgico, ma per quanto mi riguarda, persino il rock'n'roll "will never die"**».

Tu parti dal contesto genovese ma ti sei misurato con la realtà internazionale tramite residenze d'artista ed esposizioni... Ti viene voglia di fuggire?

«Per un artista è fondamentale fare delle esperienze all'estero. Confrontarsi con altre realtà è importante sia dal punto di vista formativo che da quello lavorativo. Vivere del proprio lavoro è difficile ovunque, **credo che un artista abbia una responsabilità nei confronti del mondo in cui vive, questo non va dimenticato, anche nei periodi più scuri**».

Claudia Baghino

Intervista pubblicata sul sito genova.erasuperba.it